

UNA PUBBLICAZIONE POSTUMA DI S. GIOVANNI BOSCO

Questa pubblicazione è andata incontro a un desiderio di molti. Nelle biografie di S. Giovanni Bosco si faceva menzione e si facevano anche citazioni di certe sue *Memorie*, le quali i lettori non riuscivano a comprendere che cosa fossero nè perchè le circondasse quasi un'ombra di mistero. La curiosità si sentiva stuzzicata, e non si può negare che fosse una curiosità legittima. Questa ora è stata pienamente soddisfatta (1).

PERCHÈ NON PUBBLICATE PRIMA

Che cosa siano queste *Memorie*, lo diremo fra breve; del non metterle in pubblico un motivo c'era. Don Bosco in una specie di preambolo diceva: « Debbo anzitutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi figli Salesiani *con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte* ». Egli stesso aveva sottolineato la seconda parte del periodo. Non pago di tale proibizione, ripeté in capo a ognuna delle tre parti, nelle quali il lavoro si divide, la riserva assoluta: « Esclusivamente per i Soci Salesiani ». Ingiunzioni così categoricamente espresse trattenevano le coscienze timorate dal darle alle stampe, ma non impedirono a chi potè mettervi sopra le mani, di servirsene a suo bell'agio, o attingendovi largamente senza dichiararlo o riportandone numerosi tratti o perfino smembrandole da capo a fondo e riproducendone la maggior parte così ridotta in pezzi, mescolati ad altri elementi. Un tale stato di cose sarebbe

(1) G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1815 al 1855*, Soc. Ed. Intern., Torino.

già bastato non solo a giustificare, ma ad imporre una pubblicazione autentica e integrale.

Ma questa giustificazione dinanzi ai lettori di oggi non dispensa dall'obbligo di una giustificazione anche dinanzi all'Autore. Che senso e che valore dobbiamo attribuire presentemente al suo reiterato divieto? Inteso come suona, esso non vuole significare altro se non che qui si tratta di uno scritto non destinato a uscire dall'ambito della famiglia salesiana, sicchè, quando pure per ragione di comodità lo si stampasse, non dovrebbe mai varcare la soglia di casa nè cercare veruna forma di pubblicità. E nel pensiero di Don Bosco la cosa era naturale, naturalissima per due ragioni. Scrivendo di sè e di azioni e avvenimenti personali e ad istruzione de' suoi figli, non poteva menomamente lasciar supporre che avesse in vista il gran pubblico, doveva anzi sentire la necessità di escludere in modo positivo tale intendimento. Fra le pareti domestiche, si sa, un padre può benissimo dire cose da non mandarsi in giro fuori. Ma c'è di più. Pagine come queste, scritte alla svelta e alla buona e che, sebbene rivedute, mancavano di quella limatezza, la quale, chiunque si rispetti, non trascura mai nelle cose sue prima di licenziarle per la stampa, costituivano un altro buon motivo per escluderne la divulgazione. Nè si creda che Don Bosco prescindesse di leggieri dalla forma letteraria negli scritti che andava pubblicando. Nel 1877, allorchè dava l'ultima mano al suo trattatello sul sistema preventivo, prima di passarlo in tipografia, vi lavorò attorno parecchio, facendo e rifacendo, provando e riprovando, sicchè confessò a un confidente (2): « Andava quasi lamentandomi con me stesso di non trovare mai di mio gusto questi miei scritti. Una volta gettava giù le intere facciate e non vi ritornava più sopra; ora invece scrivo, correggo riscrivo, ricopio e rifò la quarta e la quinta volta, e ancor non mi piace il mio lavoro ». Così parlava meno di due anni dopo terminate queste *Memorie*. La preoccupazione della forma era dunque il travaglio anche di Don Bosco.

PERCHÈ PUBBLICATE ORA

Fuori delle due considerazioni esposte non saprei escogitare quale altra causa abbia potuto influire nel fargli limitare tanto il numero dei lettori. Ma è da soggiungere che i medesimi argomenti non sono più di alcun peso per noi, mentre ne esistono di quelli che ci persuadono del contrario. Oggi Don Bosco è passato alla storia, alla grande storia, ed è pure entrato nel novero dei Santi. Ora, se dei personaggi storici nulla si vuol sottratto alle indagini degli studiosi, trattandosi poi di Santi canonizzati nessuno dubita che essi, parlando di sè, l'abbiano fatto per vana ostentazione o comunque per fini men degni. Quanto poi alla forma di queste *Memorie*, la mancanza di elaborazione, anzichè scemarne il merito, ce le fa apprezzare e gustare appunto per la spontaneità che loro deriva dall'essere lavoro di primo getto. Anche in tal caso non c'è da temere che uno spirito superiore oblii se stesso e venga a dir cose volgari.

(2) *Cronachetta* inedita di Don Barberis, 22 aprile 1877.

Del resto, che la restrizione imposta da Don Bosco non abbia più per noi ragioni di essere, ce lo conferma un argomento somministratoci da lui medesimo. Egli il 2 febbraio del 1876, parlando ai Direttori delle sue Case convenuti nell'Oratorio e riandando le remote origini della Società Salesiana, toccò della necessità di preparare i materiali che servissero a scriverne la storia completa. Indi soggiunse: « C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per l'incremento della Congregazione che molte cose siano conosciute ». E, spiegandosi meglio, continuò: « Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede un passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore. Noi avremmo potuto scrivere le cose che avvennero, e scriverle minutamente e con precisione ». Ma qui previde e prevenne un'osservazione, per non dire obiezione. Come parlare di tali cose senza tirare in mezzo Don Bosco? e questo che impressione avrebbe prodotto nelle persone serie? Ond'egli dichiarò: « A questo punto non si deve più aver riguardi nè a Don Bosco nè ad altri. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione, e perciò parliamone. Qui giudico bene che si lasci l'uomo. Ed a me che importa che di questo si parli in bene o in male? Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Comunque dicano o parlino, poco monta per me; non sarò mai nè più nè meno di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino ». Infine ebbe un cenno a cose già da lui scritte in proposito (3). Ciò posto, se la vita di Don Bosco è immedesimata nella vita della Congregazione, se bisogna che le opere di Dio si manifestino, se per far questo si deve prescindere dall'uomo e se tali ragioni erano buone nel 1876, sono tanto più buone ora, che l'Opera di Don Bosco, cioè di Dio, giganteggia nel mondo, e chi ne fu l'immediato strumento ha cessato di essere un semplice mortale. Nulla dunque, nemmeno il suo imperioso divieto potrebbe ormai trattenerci dal trarre la lucerna di sotto al moggio, mettendo davanti agli occhi di tutti le serene e luminose pagine, nelle quali Don Bosco « narrar se stesso imprese ».

PERCHÈ FURONO SCRITTE

Nonostante l'opportunità da lui espressamente riconosciuta di narrare le cose della Congregazione, pur entrandoci la sua persona, tuttavia quando si decise a scrivere, non s'indusse di sua spontanea volontà. Non sembra infatti che al momento di metter mano alla penna, egli avesse già delle cose sue una chiara visione quale rivelò poi di avere nella conferenza ai Direttori; altrimenti non avrebbe aspettato che a scrivere lo costringesse l'obbedienza. La prima volta che andò a Roma, nel 1858, Pio IX, che già aveva di lui qualche notizia, dopo-

(3) *M. B.*, XII, 69-70. Nelle citazioni, *M. B.* = *Memorie Biografiche di Don Bosco* in 19 volumi.

chè ebbe udito dalle sue labbra in qual modo fosse sorta l'Opera degli Oratorii festivi, intuì che vi erano entrati elementi soprannaturali e volle essere informato di tutto. Allora Don Bosco gliene fece un'esposizione circostanziata, dopo di che il Pontefice gli raccomandò che, tornato a Torino, scrivesse i sogni e tutto il rimanente in modo particolareggiato e nel senso letterale, e che fosse conservato tale scritto come patrimonio della Congregazione e ad incoraggiamento e norma de' suoi figli (4). Ma Don Bosco lasciò trascorrere nove anni senza eseguire la raccomandazione. Rivide nel 1876 il Papa, che, ricordando quanto gli aveva detto l'altra volta, volle sapere se ne avesse tenuto conto; ma Don Bosco dovette rispondergli scusandosi con dire che le occupazioni non gliel'avevano permesso. Ciò udito, il Papa: — Ebbene, ripigliò, quand'è così, lasciate ogni altra occupazione, e scrivete. Questa volta non è solo un consiglio, ma un comando. Il bene che ne proverrà ai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente — (5).

Non restava dunque che obbedire, e Don Bosco obbedì; non subito tuttavia. Sollecitudini di vario genere, viaggi improrogabili e frequenti e da ultimo una grave e lunga malattia gliene tolsero la possibilità; ma non appena si fu ristabilito in salute, ruppe gl'indugi.

IL TESTO

Ed ora occupiamoci direttamente del suo lavoro. Ne possediamo intero l'originale autografo, in tre grandi quaderni di largo formato, nei quali la numerazione delle pagine procede continua dall'uno all'altro, sicchè ne risultano 180 facciate dense di scritto, ma con margini dai quattro ai cinque centimetri sul lato sinistro. Questi margini però, di rado interamente sgombri, contengono a volte aggiunte tali da essere ricolmi. Tutto è di mano del Santo, meno quattro tratti, dei quali diremo a suo luogo. Don Bosco rivide il manoscritto, come appare, oltrechè dalle numerose aggiunte suddette, anche da non poche modificazioni interlineari, tutte di suo pugno. Varie diversità dell'inchiostro farebbero pensare che la revisione non sia stata tutta immediata. Nelle ultime pagine compaiono aggiunte e modificazioni di mano diversa; ma sono esatte riproduzioni di altre pagine dovute a Don Bosco stesso e da lui introdotte in un apografo, del quale veniamo ora a parlare.

Dell'autografo il segretario particolare di Don Bosco, il ben noto ai Salesiani Don Gioachino Berto, fece una copia, nella quale riportò ai luoghi indicati i richiami marginali, incorporandoli al testo, com'era volontà dell'Autore. Data la grande pratica che egli aveva della difficile scrittura di Don Bosco, la copia gli riuscì fedele fino allo scrupolo. Ne riempì sei grandi quaderni, che Don Bosco rivide fino a pagina 143, facendo nuovi ritocchi, per lo più semplicemente di forma, e aggiungendo qua e là nuovi tratti, alcuni anche di notevole lunghezza; del che gli offrivano la comodità le facciate in bianco alternate con

(4) *M. B.*, V, 882.

(5) *M. B.*, VIII, 587.

le scritte. Non potè rivedere le ultime 37 pagine, perchè trascritte solo una ventina d'anni dopo la sua morte, come appare da sicure indicazioni. Naturalmente questa copia ci dà il testo definitivo, ora pubblicato dopo diligentissimi confronti (6).

Due elementi interni (esterni non ve ne sono) ci mettono in grado di determinare l'anno, nel quale le *Memorie* vennero incominciate. A pagina 29 (I, 8°) dell'originale Don Bosco aveva scritto: « In quest'anno (1873) », frase che nella revisione cancellò, sostituendovene una differente senza la data. Poi a pagina 133 (III, 4°), scrivendo della sua guarigione da una grave malattia sofferta nel luglio del 1846, osserva che dopo « per 27 anni » non ebbe « più bisogno nè di medico nè di medicine ». Fatto il calcolo, s'arriva precisamente al 1873, quando si potè considerare pienamente ristabilito da un fiero male, che l'aveva portato sull'orlo della tomba. L'anno dunque del cominciamento non fu posteriore al 1873.

Altri due indizi ci aiutano a precisare l'anno della fine. A pagina 158 (III, 6°) dell'originale, dando un'indicazione su cosa di attualità, chiude fra parentesi l'anno 1875; e a pagina 160 (III, 17°) della copia, dov'ei parla di cosa « che tuttora esiste », il copista introdusse di suo un 1875. Poichè pertanto tali pagine sono tra le ultime, si può ritenere con sufficiente probabilità che nel 1875 Don Bosco ponesse termine al suo lavoro.

Riguardo alla revisione della copia, giacchè egli in due aggiunte fa menzione del 1878, è evidente che non vi attese prima di quell'anno; di più, in proposito, non possiamo sapere.

IL CONTENUTO

Scopo di Don Bosco fu di raccontare le origini dell'Oratorio Salesiano e le sue principali vicende nei lontani e fortunosi primordi. Vi unì anzitutto copiose notizie circa la propria preparazione domestica, scolastica e sacerdotale. La provvidenziale Opera da lui creata salì a tanto splendore di grandezza, che torna del massimo interesse conoscere come si sia venuta formando la persona di colui, che il Cielo si era scelto a strumento de' suoi disegni. La parte poi centrale della narrazione è quella, in cui tratteggia il periodo, durante il quale egli, sorretto dall'alto, si dibatteva fra aspre difficoltà d'ogni genere, contrariato dagli uomini, senza luogo dove posare, senza mezzi per dare concretezza e stabilità all'istituzione, preso ferocemente di mira dai satelliti dell'avversario d'ogni bene. Da ultimo ci fa assistere all'iniziale organizzarsi dell'Opera su basi tali che ne assicurassero l'avvenire. Di tutto questo tempo non ci dice per intero

(6) Nella copia qualche variante si riscontra. La maggiore di tutte è un avverbio per un altro. Là dove Don Bosco narra del rifiuto opposto dalla madre a un « convenientissimo » partito di nozze dopo la ve-

dovanza, l'originale dice che ella rispose di no « tostamente », mentre la copia ha « costantemente ». Poichè Don Bosco rivide e lasciò così, fu data la preferenza alla copia. Risponde anche meglio al contesto.

quanto sanno dircene i suoi biografi, perchè egli si restringe ai fatti più salienti, ossia più essenziali e significativi; ma nel suo racconto egli mette quello che nessun biografo potrebbe farvi meglio entrare, tutta la propria anima.

La materia si divide in tre decadi, per usare il termine adoperato da lui. Una va dal 1825 al 1835, l'altra dal 1836 al 1845, e la terza di qui al 1855. L'Autore fa precedere a mo' di preludio uno sguardo alla propria fanciullezza. La triplice divisione non è puramente meccanica, ma venne suggerita dal fatto che ognuno di questi periodi decennali costituì un ciclo notevole nello sviluppo dell'istituzione.

PERCHÈ NON FURONO CONTINUE

Non mancherà chi desideri sapere se Don Bosco avesse in animo di condurre avanti la sua storia, e nel caso affermativo, perchè non ne abbia ripigliato il filo. Che avesse intenzione di continuare, non si potrebbe escludere. Nell'originale a pagina 144 (III, 9°), dopo aver detto degli esercizi spirituali fatti fare per la prima volta a un gruppo di oratoriani nel 1848 e dei frutti ricavatine, fra i quali spiccarono parecchie vocazioni allo stato ecclesiastico o religioso, troncava là scrivendo: « Di questa materia si parlerà a parte nella storia della Società Salesiana ». Chi sarebbe stato l'autore di questa storia? Il suo pensiero si chiarisce, mettendolo in relazione con parole da lui proferite nella mentovata conferenza del 1876. Aveva egli insistito nel raccomandare ai Direttori che curassero le cronache delle loro Case, e ne aveva anche tracciate le norme ed enumerati i vantaggi, non ultimo quello di procacciare ai Superiori un materiale utile alla compilazione della storia di tutta la Società. Dopo di che soggiunse: « Io ho già scritto sommariamente varie cose che riguardano l'Oratorio dal suo principio fino ad ora, ed anzi fino al 1854 molte cose le ho scritte in disteso ». Ecco dunque (sia detto tra parentesi) che nel 1876 aveva già finito di redigere queste *Memorie*, alle quali certamente voleva alludere nella seconda affermazione. Ma il punto che più ci preme di rilevare è quello dove dice, seguitando: « Nel 1854 entriamo a parlare della Congregazione, e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi e a dare maggior gloria a Dio, e perciò procurerò di continuare a scrivere ».

Ma purtroppo non continuò. La ressa degli affari che gli levava quasi il respiro, e l'aggravarsi degli anni gliene tolsero la possibilità. Si tenne dunque pago di aver portato il suo racconto fino al punto che coincideva pressochè col tempo nel quale Pio IX l'aveva esortato a scrivere, potendo così stimare d'aver ottemperato sufficientemente al volere del Pontefice senza dover procedere oltre.

Tanto basti per il contenuto. Riguardo alla forma, per giudicarla equamente, dobbiamo partire dal concetto che qui Don Bosco è da paragonarsi a un padre, il quale, dopo aver speso la vita nel creare alla sua famiglia una bella posizione, giunto omai alla soglia della vecchiaia, circondato da numerosa corona di figli, narra loro delle fatiche sostenute e delle vicende incontrate, affinché essi facciano tesoro della sua esperienza. Un padre in tali espansioni non sogna nemmeno di parlare, non dico in quinci e quindi, ma con studiata accuratezza. Parla alla buona e col cuore alla mano. Così appunto fece Don Bosco scrivendo le *Memorie* dell'Oratorio, con questo di più, che, assediato sempre da occupazioni, non aveva nè tempo nè modo da andare tanto pel sottile, alla maniera degli storici di professione che pensano alle esigenze dei lettori, ma doveva profittare di brevi ritagli, scrivendo, come si dice, a pezzi e bocconi, secondochè la memoria gli veniva dettando. La scrittura stessa mostra abbastanza chiaro che non istava là con la penna in aria, dando la caccia alle parole. La sua è scrittura di chi ha fretta, molta fretta. Nessuna meraviglia pertanto se, ad esempio, nella cronologia o in nomi di persone o su particolari di secondarissima importanza, gli sfugga qualche *lapsus calami*, non avvertito neppure nelle revisioni, che tradiscono anch'esse il bisogno e la voglia di far presto.

Che dire poi dell'ortografia e dei piemontesismi? La riproduzione del testo è fedele, ma senza pedanteria; onde non mi son fatto scrupolo di regolare, dove occorresse, la punteggiatura, nè di rettificare evidenti sviste grafiche; neppure mi son reso schiavo della copia nelle infinite lettere maiuscole, delle quali l'originale è piuttosto parco, per non dire avaro. Si è per altro rispettata la grafia personale di Don Bosco, lasciandola intatta (7). Invece non mi sono azzardato a sostituire i termini o i modi dialettali coi corrispondenti della lingua. Don Bosco parlava volentieri e con finezza il suo piemontese, come lo parlano le persone per bene a Torino; perciò in scritti, nei quali non credeva indispensabile il *limae labor et mora*, anzi tirati giù alla svelta, perchè non destinati al pubblico, come nelle lettere, gli scivolavano dalla penna voci e frasi del vernacolo italianizzate, che, scrivendo per la stampa, si studiava di evitare. Altri, citando parti di queste *Memorie*, credette bene non solo di tradurre in italiano i piemontesismi, ma anche di cambiare in passati remoti molti passati prossimi; giacchè il dialetto piemontese, non avendo forme speciali di perfetto nei verbi, vi supplisce accoppiando il presente dell'ausiliare col participio passato, senza far distinzione di tempo passato prossimo o remoto. Questo era opportuno osservare, affinchè tali diversità fra parti pubblicate da altri e l'edizione integrale

(7) Fatta eccezione per *parroco*, *parrocchia*, *parrocchiale*, che ricorrono spesso e sempre senza le doppie, alla piemontese.

Ci parve che una frequente anomalìa simile potesse far arricciar le nari a lettori anche non del tutto esigenti.

non inducessero nel sospetto che sia stato maneggiato con disinvoltura il testo. Il che valga tanto più per i non rari casi d'interpolazioni altrui, che potrebbero apparire in questa edizione omissioni volute o sfuggite.

IL COMMENTO

Il testo dell'edizione si presenta ai lettori accompagnato da un commento. Pagine come queste parrà forse di cattivo gusto sottoporle ad annotazioni, come si farebbe con quelle di un autore classico. Non sarebbe meglio leggerle con lo spirito di semplicità con cui furono scritte? Certo si deve cercare in esse non molto più dei ricordi personali di Don Bosco, del quale aiutano a comprendere la grande anima. Non è detto però che fare un po' di luce in quei ricordi lontani non giovi a renderli più intelligibili e direi anche più maliosi ai tardi lettori.

Ad ogni modo il commento, non che soffocare il testo, si limita a chiarirlo o a completarlo. Che se le note, pur non essendo nè troppe di numero nè prolisse di estensione, abbondano qua e là un tantino, si pensi che Don Bosco, parlando a Salesiani e per Salesiani, ben informati di molte cose, discorreva come si suole fra persone che s'intendono senza bisogno di grandi spiegazioni. Ora invece, potendo queste *Memorie* essere cercate e lette anche da chi non sia al corrente di tutto, ecco la convenienza di allargar un po' la mano nelle dilucidazioni, specialmente in notizie biografiche del Santo o domestiche della Congregazione e qualche volta anche in nozioni di cose ecclesiastiche o liturgiche, indispensabili per profani.

DOCUMENTO BIOGRAFICO PSICOLOGICO E STORICO

È questa una lettura che si raccomanda per più d'un motivo. Oltre a tutto il rimanente, essa offre una preziosa documentazione biografica e psicologica intorno a una personalità di prim'ordine, e presenta testimonianze non trascurabili d'un tempo così grave di avvenimenti e denso di avvenire.

Un Santo non ha gran bisogno di chi lo additi all'ammirazione degli uomini: dire Santo è dire tutto. Ma una conoscenza più ampia e più intima ne rende l'ammirazione maggiormente illuminata e proficua. Quando poi il Santo si chiama Don Bosco ed egli stesso ci mette a parte dei casi suoi, allora un'attrattiva particolare muove a prestargli attenzione ed a scrutarne la vita e l'anima. E in queste pagine la sua manifestazione di se stesso ci giunge immediata, schietta e oltremodo simpatica. Anzitutto fra scrittore e lettore nulla viene a intromettersi, nemmeno i cercati abbellimenti letterari, che, se sono un pregio, rischiano però sempre di far divergere un poco l'attenzione, dividendola fra le cose e l'arte di rappresentarle; giacchè, volere o no, l'incantesimo dell'arte suscita immagini e sentimenti che distraggono dalla riflessione. Qui la luce che investe il racconto non è di una vivezza abbagliante, che quasi impedisca di fissare lo sguardo nella vera realtà delle cose, ma ha un suo limpido

chiarore, che permette di vedere posatamente il fondo. Quello che Don Bosco narra o descrive, pare che ci si dispieghi davanti allo sguardo come nell'atto che si andava effettuando. Il suo linguaggio poi ritrae la schiettezza dell'*est est, non non* evangelico; ond'è che taluno, riferendo brani delle *Memorie*, stimò di rendere un servizio all'Autore, imprestandogli maniere di dire più guardinghe, ma meno franche, cioè non sue. Per questa sincerità egli non si dà premura di dissimulare difetti giovanili, anzi li confessa senza ambagi e senza scuse. Così, non mendicando attenuanti nè dall'ardore dell'età nè dalla forza delle circostanze, condanna severamente certi scatti della sua indole generosa, vivace e non ancora totalmente doma, come parimenti mette a nudo qualche voglia di comparire, facile a svegliarsi in chi sente di avere da natura doti superiori al comune e sperimenta ancora qualche solletico della vanità propria dei figli d'Adamo. Sono cose di brevi istanti, quasi lampeggiamenti di scintille elettriche, le quali in un attimo guizzano e dispaiono, ma che pure rivelano non ancora pienamente raggiunto il totale dominio di sè sotto l'influsso della divina grazia. In Don Bosco finalmente lo stile è l'uomo: uno stile amabile al par di lui. Spira da tutto il contesto un'aura di bontà umile, indulgente, caritatevole, e un senso di calma e serenità, quali si avvertivano ogni volta che si aveva la bella sorte di avvicinare la persona. Lodi egli o biasimi, approvi o condanni, parli sul serio o dica per ischerzo, ci troviamo sempre di fronte a « la cara e buona immagine paterna », che, per usare un termine da lui due volte usato, ne faceva l'idolo di quanti lo praticavano.

Inoltre in queste *Memorie* lo storico incontrerà a quando a quando allusioni, giudizi, particolari, dove si riflettono le condizioni politiche e religiose di un'epoca che fu delle più agitate. Non già che Don Bosco esca mai dal seminato, perdendosi in digressioni male intonate con una conversazione in famiglia e in una famiglia aliena da competizioni esterne e su argomenti di carattere piuttosto intimo; ma in anni di lotte appassionate l'attività sua dovette necessariamente portarlo a contatto con uomini che, servendo ai tempi, non condividevano le sue idee, donde inevitabili interferenze da non potersi dimenticare nè tacere del tutto nella narrazione. Certe sue fugaci reminiscenze e candide osservazioni su persone e cose di Stato o di Chiesa c'interessano tanto più, perchè provenienti da un testimonio che aveva occhi per vedere e rettitudine per manifestare *sine ira et studio* i propri apprezzamenti.

Questo libro adunque contiene un suo insegnamento da potersi considerare « come il sugo di tutta la storia ». Lo indica Don Bosco stesso. Egli sul principio si domanda: « A che dunque potrà servire questo lavoro? ». E risponde: « Servirà di norma a superare difficoltà future, prendendo lezione dal passato ». È vero che, così scrivendo, egli pensava ai Salesiani; ma la sua affermazione ha una portata più ampia. Abbiamo qui la storia delle difficoltà che attraversarono ostinatamente la strada a un Grande senza mai arrestarne il passo, finchè non giunse dove dalla Provvidenza si sentiva chiamato. I suoi esempi sono una magnifica scuola per tutti coloro che, pur fra duri contrasti, debbono e vogliono *optatam contingere metam*.

E. CERIA, S. D. B.